

ITALIA

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

E alla fine, dopo una settimana di guerre stellari contro tutto e contro tutti, arrivano anche gli anatemi verso gli ebrei. Al quinto giorno di forconi e di forconate, facendo una retromarcia che nemmeno uno dei Tir mobilitati per lo scopo (niente più marcia su Roma, si farà un «presidio a oltranza», probabilmente nella giornata di mercoledì), l'Italia scopre che anche l'antisemitismo può anche essere frullato insieme alle proteste contro Imu, canone Rai, carico fiscale alle piccole imprese, pedaggi e balzelli vari, se serve alla causa.

Forse a sua insaputa, come il *lider maximo* Danilo Calvani che arringa la piazza (e sfugge ai creditori) su fame e povertà senza rendersi conto dei sei cilindri e degli interni in pelle della Jaguar, almeno secondo quello che racconta l'interessato, anche Andrea Zunino, 60 anni portati in modo ruggente, tra Briatore e l'ex portiere Stefano Tacconi, scivola su una buccia di banana che mescola tragedia e retorica, scatenando reazioni sdegnate e preoccupate. «Vogliamo la sovranità dell'Italia, oggi schiava dei banchieri come i Rothschild: è curioso che 5 o 6 tra i più ricchi del mondo siano ebrei, ma è una cosa che devo approfondire» ha dichiarato Zunino in un'intervista a Repubblica. Mentre lui approfondisce, non farà fatica a trovare spunti visto che è probabilmente l'argomento più trito e ritrito del Novecento insieme ad Italia-Germania 4-3, e in fondo c'è una consequenzialità abbastanza sinistra, seppur involontaria, nel sentirlo dopo aver sentito le minacce di altri roghi di libri, non si sono fatte attendere le dure reazioni di chi, invece, queste cose non può che prenderle seriamente.

DURA REPLICA

E che sull'antisemitismo, vero o arruffato, non può che opporre la propria storia e la propria identità. Come, ad esempio, l'Unione Giovani Ebrei d'Italia che parla di affermazioni «vergognosamente antisemite». O come la comunità ebraica di Roma. «La boutade di Zunino - afferma il presidente Riccardo Pacifici - ripercorre le parole di nuovi e vecchi leader che nella storia del nostro continente hanno portato alla catastrofe e alla morte di milioni di cittadini. Facciamo dunque appello prima di tutto a coloro che sono nella disperazione di non farsi tentare dal fascino delle ideologie che immaginavamo sepolte». A proposito di orrori che si pensava, o meglio sperava, sepolti, ci sono sicuramente anche le liste di proscrizione che i forconi hanno messo in rete, compilandole con nomi e cognomi di decine di dipendenti dell'Agenzia delle Entrate e di Equitalia. La mail è stata inviata da un gruppo denominato «La Giusta Forca». «Di seguito nomi di alcuni indegni aguzzini delle macchine fiscali che sono stati giudicati colpevoli dai comitati della Giusta Forca. Essi si sono macchia-

LE FOTO SIMBOLO DELLA RIVOLTA



La polizia senza casco

Il primo giorno della rivolta ha fatto molto discutere il gesto di alcuni poliziotti di togliersi il casco antisommossa di fronte ai manifestanti sia a Torino sia a Genova. Secondo i vertici della polizia non sarebbe stato un gesto di solidarietà ma le foto e i video hanno destato molto scalpore.



Le minacce ai negozi

Non solo blocchi stradali, ma anche intimidazioni nei confronti dei commercianti in tutta Italia. A Torino, come a Milano, ma soprattutto in Puglia, in molti negozi sono entrati uomini che hanno intimato ai proprietari di chiudere. In molte città la protesta ha saldato interessi diversi. In piazza anche gli ultra.



Calvani in Jaguar

Danilo Calvani, l'agricoltore pontino cinquantenne assunto a leader del movimento dei Forconi, dopo aver arringato una sparuta folla a Genova se ne va in Jaguar. Si difenderà dicendo che era di un amico e pignorata, ma questa foto ha messo sotto una nuova luce il movimento.



I blocchi al confine

Giovedì, alcuni manifestanti hanno bloccato per qualche ora il confine con la Francia a Ventimiglia. Dopo tre giorni la protesta ha perso la sua spinta rabbiosa diventando soprattutto un coacervo di piccole forze legate all'estrema destra. Ora sono attese a Roma.

Il leader dei Forconi si scaglia contro gli ebrei

● **Zunino:** «L'Italia schiava delle banche ebraiche». L'indignazione delle Comunità ● **Niente marcia su Roma, ma solo un presidio «a oltranza»**



A partire da mercoledì prossimo a Roma presidio a oltranza dei forconi

di atti gravissimi contro persone, famiglie ed imprese, che hanno deliberatamente condotto alla catastrofe, e per questo meritano la forca». Nella lettera elettronica non mancano istruzioni agli adepti: «Ognuno di noi ha il dovere di colpirla per restituire giustizia al Popolo. Non agite in grandi gruppi poiché le forze dell'ordine sarebbero così facilitate nel monitorarvi. Separatevi in piccoli gruppi ed agite rapidi ed invisibili». Di fronte a questo modo di protestare e di rivendicare i propri diritti, c'è chi ha parlato di attacco alla democrazia e c'è chi, come Luca Zaia, ricorda che «quando la pancia è vuota, si fanno le rivoluzioni». Poi, il governatore del Veneto corregge il tiro: «L'essenza della protesta è sacrosanta, ma nel rispetto della legalità e delle regole. Questo è un Paese che non risponde più ai bisogni dei cittadini, ci sono i disoccupati, la gente non ce la fa più». Anche Crocetta apre ai forconi, a patto che depongano l'ascia di guerra della violenza. Di certo, il movimento sta ripiegando, spostandosi dai presidii occupati in questi giorni. Così a Ventimiglia dove la notte scorsa è stato riaperto al traffico il ponte sul fiume Roja, che era stato occupato da un gruppo di manifestanti. In Veneto, invece, sono scesi in campo gli studenti, proprio mentre Zaia dispensava quella ponderosa analisi della situazione: a Treviso, a Vicenza e soprattutto a San Donà di Piave, nel Veneziano, centinaia di ragazzi sono scesi in strada per solidarizzare. Traffico in tilt in diversi punti della Regione. Poi ci sono anche gli incompresi. «Volevo fare qualcosa per il mio paese», ha dichiarato una delle due persone arrestate a Torino per estorsione ma che non ha fatto granché, a quanto pare, per il titolare del bar che ha costretto con la forza ad abbassare la saracinesca, in un concetto di democrazia dal basso non proprio chiarissimo.

«Non sono sciocchezze, ma il termometro dei tempi»

SEGUE DALLA PRIMA

Perché da una parte non possiamo abbassare la guardia. Dobbiamo vigilare, denunciare, ammonire. A cominciare da quelle parole, come ha detto Gattegna, ispirate «dai più violenti e biechi stereotipi antisemiti», che offendono «non soltanto la memoria di milioni di individui che in nome dell'ideologia nazista trovarono la morte tra le più atroci sofferenze ma soprattutto l'intelligenza, la coscienza democratica e la maturità di quella popolazione italiana le cui istanze ci si propone di rappresentare, evidentemente in modo inadeguato, nella strade e nelle piazze di tutto il paese». Dall'altra parte, dobbiamo evitare che queste esternazioni facciano il gioco di sedicenti leader, inquinando e sporcando le ragioni di un movimento di protesta che, pur tra mille contraddizioni, esprime un disagio crescente in tutta la società italiana.

Il sentiero è assai stretto. Non possiamo permetterci di banalizzare, de-rubricando a sciocchezze affermazioni di una gravità inaudita (come

IL COMMENTO

TOBIA ZEVI
@tobiazevi

«Anziché analizzare le ragioni di una crisi si scelgono facili scorciatoie In Ungheria molti ebrei stanno scappando»

quando si parla di «barbarie nazi-fascista», escludendo i lager dal novero delle manifestazioni umane, troppo umane), ma dobbiamo percorrere la via del ragionamento. In questo senso ci aiuta quanto descritto su queste

colonne da Luigi Manconi, che ha raccontato il rogo recente, in Ungheria, delle poesie di Milós Radnóti, poeta e martire ebreo del Novecento, la cui memoria è presa di mira da gruppi nazistoidi ben coccolati dal partito di governo. Roghi di libri - ricorda qualcosa, sempre a proposito di Forconi? - cui è seguita la distruzione della statua dell'artista.

Solo pochi mesi fa il Congresso mondiale ebraico scelse di tenere la sua Assemblea generale a Budapest per destare l'attenzione del mondo su quanto avviene dalle parti del Danubio: discriminazioni nei confronti di ebrei e Rom; leggi liberticide nei confronti dei giornalisti (Beppe Grillo potrebbe prendere spunto!); impunità per milizie neo-naziste che agiscono e minacciano nei quartieri e per le strade. E vengono alla mente, nella nostra ignavia e nel nostro disinteresse, le parole pronunciate dal direttore dell'Agenzia di stampa ungherese pochi minuti prima di essere assassinato dai soldati sovietici, riportate da Milan Kundera nel 1984:

«Moriremo per l'Ungheria e per l'Europa».

Che cosa sta accadendo nel nostro continente? Marine Le Pen e i movimenti euroscettici sembrano rafforzarsi e persino prevalere un po' ovunque, mentre la crisi economica non si interrompe, le disuguaglianze aumentano, e le istituzioni comunitarie si mostrano afasiche di fronte a drammi epocali come i flussi migratori dall'Africa e incapaci di fronte agli aneliti di libertà provenienti dall'Ucraina. I leghisti, dal canto loro, ospitano sia Le Pen sia i Forconi, trait d'union delle pulsioni più preoccupanti in circolazione. È la retorica dei «poteri forti», quella vergognosamente riassunta da Zunino. Una formula abusata che fa perno proprio sulla sua indeterminazione. E che ha ovviamente grande presa sulla protesta disorganizzata, confusa, rabbiosa, sostanzialmente miope che si manifesta in questi giorni.

Anziché analizzare le ragioni di una crisi epocale, che affonda le sue radici nel ricorso esasperato alla fi-

nanza e al consumo di merci e del pianeta; anziché interrogarci sul modello di sviluppo che abbiamo sposato e sugli errori compiuti; anziché studiare i cambiamenti profondi imposti dalla globalizzazione nelle sue mille sfaccettature, ci si rifugia nella sciat-teria e nel pressapochismo.

Si umilia la lingua. Ma mentre la precisione linguistica è una prova di qualità democratica (come spiegava George Orwell), la confusione è invece un primo campanello d'allarme. Si va alla ricerca di un capro espiatorio, spesso ancora sfuggente («tecnocrati», «euroburocrati»). Ma su questa china, prima o poi si finisce agli ebrei. Anche se oggi se la prendono anche con immigrati o zingari.

In questo momento gli ebrei ungheresi, se possono, lasciano l'Ungheria. Come mi disse anni fa un leader druso libanese, che certamente non conosceva la poesia di Bertold Brecht: «Quand les juifs partent, c'est un mauvais signe», («quando lasciano gli ebrei, è un brutto segno»). Cerchiamo di fare qualcosa.